

# Cultura & spettacoli

 Roma - Il Giornale di Napoli   
 www.ilroma.net

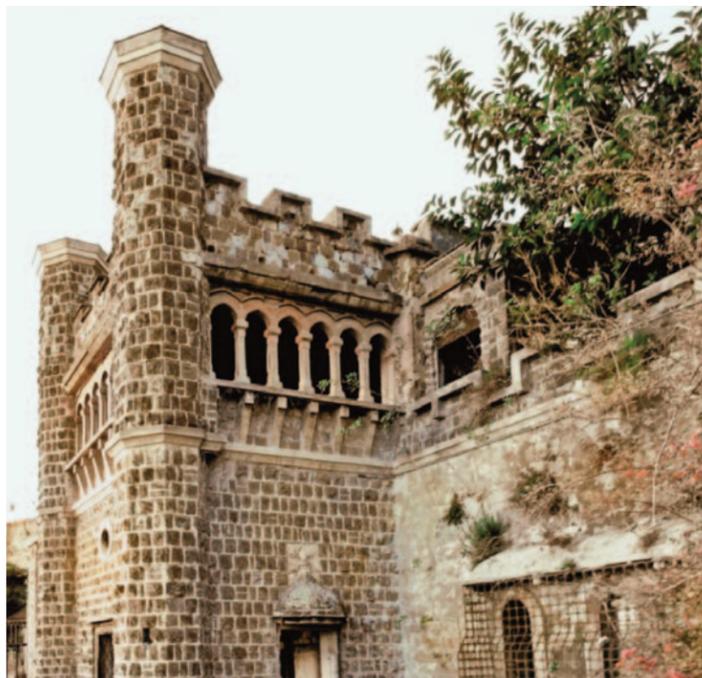
**DIMORE STORICHE** Progettata dall'architetto Lamont Young, l'elegante costruzione neogotica deve essere restaurata ma il Comune ha revocato l'appalto dei lavori

## Villa Ebe, solo degrado

DI MARCO SICA

Napoli è città unica al mondo per continuità e varietà storica, culturale e monumentale. Ed è proprio sul Monte Echia, lì dove i Greci fondarono il nucleo abitativo di Parthenope, che sorge Villa Ebe (nella foto), meglio conosciuta come Castello di Pizzofalcone, palazzina neogotica che abbraccia il fianco occidentale del Monte, al culminare delle rampe di Pizzofalcone. La villa ebbe celebri natali, costruita nel 1922 seguendo il gusto e lo stile vittoriano del napoletano architetto e urbanista "britannico" Lamont Young, da cui prese l'originario nome di Castello Lamont, prima di assumere l'attuale Ebe, dalla moglie di Young. Sorge in un'area di circa 500mq e andò distrutta nel 2000 in seguito a un incendio, che aggravò il processo di degrado del sito. Solo nel 2014, l'artista e regista Pasquale della Monaco, con l'associazione "Vulcano metropolitano" di cui è fondatore e presidente, ridiede vita ai suoi giardini, previa autorizzazione del proprietario, il Comune di Napoli. Ad oggi, perdura lo stato di abbandono della Villa.

«Napoli è una città ricca di monumenti, ville e palazzi dall'incredibile valore storico e architettonico, molti dei quali poco conosciuti ai più per una mancata valorizzazione degli stessi. Tra essi vi è la splendida Villa Ebe, di proprietà del Comune di Napoli, purtroppo abbandonata a se stessa e sottratta al giusto godimento della collettività. Ciò, malgrado il progetto di rivalorizzazione approvato nel 2006



ma a oggi non ancora avviato; progetto con cui si era previsto di "donare" la Villa a Napoli e ai suoi cittadini, facendone luogo di aggregazione e di cultura» dichiara l'ingegnere Ugo Brancaccio che con la sorella architetto Francesca, entrambi fondatori e direttori tecnici della società di ingegneria B5 srl di Napoli, sono risultati, in Ati con Gianpiero Rasulo, la società Macchiaroli & partners srl, Rggf architetti associazione professionale e il dott. geologo Gianluca Minin (mandanti), aggiudicatari dell'appalto per l'aggiornamento del progetto esecutivo di restauro del capolavoro realizzato dall'architetto Lamont Young che fu anche la sua ultima dimora.

«La Villa avrebbe dovuto svolgere la molteplice funzione di

museo interattivo, dedicato all'architettura liberty, di sede per mostre e convegni, oltre alla sistemazione della panoramica terrazza. Nel luglio 2008, la Regione Campania ha anche approvato un finanziamento con fondi europei per i lavori di ristrutturazione per 3.350 milioni di euro. Nell'ottobre 2017, la suddetta Ati con capogruppo la società B5 srl dei fratelli Brancaccio si è aggiudicata l'appalto per l'aggiornamento del progetto originario approvato dal Comune nel lontano 2006. Il Comune di Napoli ha, però, deciso a fine aprile scorso di revocare l'aggiudicazione, sospendendo così ogni attività tesa al recupero e alla destinazione pubblica della Villa, che continua a giacere in uno stato di totale abbandono» conclude Brancaccio.

LA BRICIOLA

di ROSARIO RUGGIERO

## Ricordando Mirna Doris, grande voce partenopea

Interprete di successi come "Indifferentemente", protagonista di vari Festival di Napoli (in quello del 1968, tra l'altro, risultò vincitrice con la canzone "Core spezzato"), presente in numerose trasmissioni televisive e in diverse sceneggiate nel corso di



una carriera lunga oltre mezzo secolo che la porterà fino al prestigioso Carnegie Hall di New York, Mirna Doris (nella foto), napoletana di Marechiaro, con la sua recente dipartita ha lasciato un vuoto di un certo rilievo in un'antica tradizione vocale partenopea. A ricordarla con competenza e dottrina, a poco più di un mese dalla scomparsa, Ciro Daniele, incontestato esperto della canzone classica napoletana, già collaboratore dell'Archivio Sonoro della Canzone Napoletana, consulente per la nuova enciclopedia illustrata di Pietro Gargano e autore di libri monografici su eminenti figure della musica di Napoli come Vincenzo Russo, Giuseppe Capaldo, Eduardo Di Capua o Aniello Califano. «A mio avviso - ci dice - Mirna Doris è stata tra le maggiori interpreti del repertorio firmato dalla coppia costituita da Vincenzo Russo e Eduardo Di Capua. Parlo quindi di canzoni come "Maria Mari", "I' te vurria vasà" o "Torna maggio", ossia canzoni dal tono di serenata, quindi anche ottima interprete di pagine come "Serenata napoletana" di Salvatore Di Giacomo e Mario Costa. Di buona famiglia, colta, era nata a pochi metri dalla celebre finestrella di Marechiaro, da qui il nome che le fu dato proprio di "ragazza di Marechiaro"». A tratteggiare la figura umana dell'artista, invece, Peppe Manetti, amico da sempre della cantante, e autore di due volumetti dedicati ai versi su Marechiaro di Salvatore Di Giacomo musicati da Francesco Paolo Tosti. «I miei primi ricordi di Mirna Doris risalgono a quando, vicina di casa, mi teneva in braccio. Cantava già da allora. Amica di famiglia, festeggiò con noi la sua vittoria al Festival di Napoli. È sempre rimasta legata a Marechiaro. Per tutti noi di quel luogo, e per la sua squisitezza, resterà sempre un simbolo».

**IL QUARANTENAMERONE** Baci, abbracci, pizzichi e paccheri adesso sono presenti solo nei racconti dei lettori

## Una cartolina dall'adolescenza

DI ELISA TOMASSI

Avevo sedici anni. Ero una ragazzina dal volto largo e dagli occhi a volte smarriti ma in quell'estate dell'ottantadue mi ero sentita felice come mai prima. Mi ero trovata all'improvviso immersa nel primo amore. Lo avevo incontrato nel parco pubblico dell'isoletta delle mie vacanze, l'aria intrisa dei profumi di zucchero filato e noccioline. Un'amica mi aveva portato alla rotonda, nel giardino pubblico; ogni giorno ci fermavamo lì a chiacchierare con "gli altri". Un pomeriggio lui si era avvicinato, mi aveva chiesto come mi chiamassi, se fossi nuova del gruppo e si era presentato: Nicola.

Avevamo iniziato a parlare. Non sapevo allora che quella era l'alba di una cosa che si sarebbe poi rivelata per me fondamentale né che qualche anno dopo mi sarei trovata a ricordare come lo avessi usato molto spesso, quell'aggettivo, in quel tempo, parlando con

le amiche la domenica mattina.

Il giorno del bacio era stato il più bello. La sera prima, nel posto del solito appuntamento, avevo ostentato noia. «Cosa vorresti fare?» aveva chiesto. «Mah... non so, qualcosa - avevo risposto - in quest'isola non c'è mai niente da fare...». «Potremmo andare al mare, conosco un posto davvero bello». E così, ci eravamo organizzati, di nascosto dai miei genitori, in auto, un pomeriggio. Il posto era una piccola rada, il sole era quasi al tramonto, c'eravamo solo noi due. Lui mi aveva mostrato la rosa dei venti, io mi ero ferita un dito con un riccio, il sangue sulla camicetta, poi mi aveva messo la testa sulle gambe e ci eravamo baciati, delicatamente. Mi era parso che in un secondo una stella avesse illuminato il mio corpo di adolescente instabile, per piazzarsi nel petto e mandare luce propria. Erano seguiti quattro giorni di assoluta soddisfazione.

Non riuscivo quasi più a ingurgitare ci-

bo, ero dimagrita e il volto tondo si era fatto affilato. Nelle Polaroid dell'epoca mi vedo ancora oggi trasognata. In quei giorni memorabili mi era sembrato di comporre un insieme di due, di avere trovato uno specchio nuovo.

Poi la separazione. Era giunto il momento della partenza, lui doveva rimanere lì, ci lavorava, e io ero rientrata con la famiglia in città.

Le vite del tempo non conoscevano la telefonia cellulare: ci si mancava davvero, i pensieri spaziavano sulle stesse immagini, ripetute nella mente come fotogrammi.

La mia richiesta di luce pian piano si era frantumata sul cibo, che di frequente abbrancavo; avevo recuperato tutti i chili persi e, anzi, ne avevo guadagnati parecchi in più.

Ero diventata grassa, una ragazzona. I capelli pendevano dritti e senza forma. Insieme alla mancanza di lui, vi era la presenza del cibo: divorato, non solo mangiato, bulimizzato attraverso il fri-

go spesso aperto per sedare il dolore. Anche la notte lo andavo a saccheggiate, nel ricordo di una voce che si faceva sempre più flebile, di un volto sbiadito. La postura era andata mutando, da alta e dritta che ero sempre stata mi stavo lentamente trasformando in una ragazzina stretta di spalle, curva.

Diluivo l'attesa del cuore agitato attraverso il pensiero di un sogno che non arrivava.

Non potevo chiamarlo, non aveva un recapito fisso.

Dopo un mese dal rientro e una veloce telefonata interurbana, dalla conversazione incerta, era giunta la sospirata cartolina: Come stai? Qui tutto apposto. L'errore ortografico campeggiava sul retro della bellissima immagine dell'isola. Mi resi conto che lo conoscevo pochissimo.

L'amore pian piano naufragò nel mare lucente della cartolina, la scuola ricominciò e il frigo - finalmente - si chiuse.